

MARIO DEAGLIO

PASSAPORTO GLOBALE

L'università non è - o non dovrebbe essere - una sorta di scuola-guida, dove si va a imparare una tecnica molto precisa studiando un manuale e dove sei promosso o bocciato in base al numero di risposte che azzecchi in un quiz. L'università dovrebbe essere un posto in cui si impara a ragionare; in cui le nozioni, pur se molto numerose e necessarie, sono subordinate a schemi di pensiero; in cui si apprendono risposte ma soprattutto ci si allena nel fare, e a farsi, domande alle quali si cerca di rispondere nell'arco di una vita e in una prospettiva di utilità individuale e collettiva.

Tutto ciò la civiltà europea, nella quale l'università è nata e cresciuta, l'ha sempre saputo e, in parte non piccola, realizzato. A questo quadro generale, però, si aggiungono oggi altre necessità: l'università deve analizzare e spiegare i meccanismi del processo di globalizzazione, rapidissimo avvicinamento e incontro-scontro di culture. Deve costituire il punto di riferimento per un'identità culturale che corre altrimenti il rischio di essere sovrastata devastata e annullata.

La demografia parla chiaro: nel 2050 la popolazione europea sarà, come oggi, di circa 450 milioni di persone, solo molto più vecchia, la popolazione mondiale si attesterà a circa 9 miliardi, oltre un terzo più dell'attuale. Nei decenni futuri lo spauracchio del lavoro non sarà l'«idraulico polacco» che viene a lavorare da noi a prezzi stracciati, ma l'ingegnere informatico indiano che già oggi, mediante Internet, lavora dal suo Paese per qualche impresa europea o americana e spiazzata il laureato italiano o francese, spagnolo o tedesco, perché il suo costo è nettamente inferiore con analoghe conoscenze di base.

Nell'enfasi corrente sulla necessità di studiare, di specializzarsi occorre innanzitutto distinguere tra l'apprendimento di tecniche che invecchiano e di metodi di ragionamento che sperabilmente non invecchiano mai; tra una cultura strumentale che si può acquisire a qualsiasi età, specie con i mezzi informatici di oggi, e una cultura che ha un carattere formativo e si acquisisce meglio da giovani. Quanto si apprende all'università non farà necessariamente diventare ricchi i neo-laureati che vengono salutati con grande solennità dai parenti al termine dell'esame di laurea; e sempre meno garantirà loro un posto a vita, al riparo dalla disoccupazione. Si tratta, piuttosto

del minimo indispensabile per non essere dei perdenti nel mondo globalizzato.

In questo insieme di nozioni e conoscenze ci sono due nuclei che paiono particolarmente ostici agli studenti italiani: le lingue straniere, in particolare l'inglese, principale veicolo di comunicazione internazionale, e la matematica, principale strumento di elaborazione logica, una sorta di via alpinistica sulla quale arrampicarsi per dominare le realtà di tutti i giorni. Purtroppo in Italia sono relativamente pochi i giovani che si trovano ragionevolmente a loro agio con la lingua di Shakespeare e con qualcosa che sia appena un po' più complicato di una semplice divisione. Eppure attraverso questi due veicoli passerà buona parte del futuro intellettuale del mondo.

Nella difficile scelta di una Facoltà, di un corso di laurea, di una specializzazione è importante tenere presenti questi scenari mutevoli. Accanto al medico, all'avvocato, al farmacista e al notaio, figure tradizionali che riassumono in sé funzioni sociali importanti ereditate dal passato è opportuno guardare alle professioni nuove, magari ancora senza volto, ai lavori di domani per cercare di raggiungere i quali occorre trovare le giuste dimensioni oggi.

mario.deaglio@unito.it

